

Verità e Rai

CESARE SALVI

«Nell'universo del potere invisibile - ha scritto Norberto Bobbio - sono nati tutti gli episodi di violenza politica che hanno sconvolto il paese. Mi comprese il più efferato, la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980. Chiedere la fine del segreto, l'apertura degli archivi - di tutti gli archivi, del nostro come di altri paesi - è la richiesta davvero fondamentale. Prapporre resistenze o cercare diversivi, da parte di chi ci governa, sarebbe, oggi, la prova che c'è chi ha qualcosa, o molto, da nascondere. Gli scenari mondiali sono cambiati. Inedite occasioni di verità vengono dalla caduta dei regimi dell'Est. Al tempo stesso, viene meno la ragion di Stato internazionale che veniva addotta più o meno apertamente per giustificare il segreto sul versante dell'Occidente.

L'intervento del presidente della Repubblica impedisce al governo italiano di minimizzare la portata di quanto dichiarato da persone, che si sono qualificate come ex agenti della Cia, in un'intervista televisiva. Non si sa, naturalmente, se e quanto detto dagli intervistati risponda al vero. Ma l'atteggiamento disinteressato e inerte che stava assumendo il governo era davvero inammissibile.

L'ipotesi di collegamenti tra la P2 e settori dei servizi segreti americani non è nuova, né del tutto priva di riscontri. Ne ha parlato ieri Sandra Bonsanti su la Repubblica. Si può aggiungere quanto emerso nel processo romano sui Supersismi e sul ruolo di Puzienza nel cosiddetto Billygate.

C'è qualcuno che si sente di escludere con sicurezza l'ipotesi di un intervento di servizi segreti di grandi potenze, compresi gli Usa, nelle vicende che hanno segnato la nostra storia recente?

Non si tratta di sposare alcuna certezza, ma di verificare ogni traccia fino in fondo, senza alcuna generica. È un dovere di tutti. Ed è chiaro che le memorie dichiaratorie di estraneità da parte di altri governi non sarebbero sufficienti a chiudere la partita.

Questo è il grande tema in discussione. Prendersela con i giornalisti è un doppio fallito.

I l'idea di una stampa libera, di un'informazione priva di condizionamenti è fondamentale in una società democratica. È uno dei principali contrappesi di quella dimensione oscura del potere che - come ci ricorda ancora Bobbio - percolare sotterraneamente l'edificio della democrazia, e che va costantemente controllata e imbrigliata. E del resto chi, se non la stampa, è la stessa televisione pubblica, ha sempre, da cominciare a squarciare il velo sui tanti misteri italiani? Basti ricordare Ustica. Mi pare che il lavoro svolto dai giornalisti del Tg1 si collochi in questa prospettiva: che è quella di un giornalismo che vuole essere libero e indipendente.

Per questo non convince e non persuade l'alternativa, che sembra emergere dalla lettera presidenziale, tra l'accertamento della verità e la repressione dei giornalisti. Anche perché il governo non ha in questa materia alcun ruolo da svolgere. Il servizio pubblico radiotelevisivo è sottoposto per legge, sulla base di sentenze della Corte costituzionale, alla vigilanza e all'indirizzo del Parlamento, non del governo. La verifica dell'esistenza di reati è materia di competenza esclusiva della magistratura, sulla quale il governo nulla può, né direttamente né tramite l'Avvocatura di Stato.

A ciascuno il suo, dunque. Solo chi è interessato al polverone può pensare di usare l'intervento del presidente per concentrare l'attenzione sulla qualità professionale di un servizio giornalistico. Al governo spetta difendere la sovranità nazionale dell'Italia nei confronti di qualunque interferenza straniera. Al Parlamento recalcitrare le ragioni per le quali forze potenti sono riuscite a impedire l'accertamento della verità su un quindicennio di stragi impuniti, e varare leggi nuove sul segreto di Stato e sui servizi, che introducano finalmente le garanzie democratiche che altri paesi hanno. Alla magistratura completare, in assoluta autonomia, istruttorie ormai vecchie (come quella sulla P2 pendente presso gli uffici giudiziari romani) e indagare fino in fondo (come già ha cominciato a fare) sulle dichiarazioni di Brenneke. Ma come in questo momento e in questa materia è necessario il massimo rigore istituzionale, il più limpido funzionamento di quel meccanismo di pesi e contrappesi, di autonomi e reciproche, che costituisce un aspetto fondamentale della democrazia politica.

Intervista a K. Voigt della Spd
Scenari inediti, ma l'unificazione del 2 dicembre rimane il coronamento della volontà popolare

«L'unità tedesca ci ricorda il 1848»

ROMA. Con la scelta dell'ordine di Valt, il concetto della sicurezza in Europa sta rapidamente trasformandosi, e le organizzazioni internazionali presenti sul nostro continente (Nato, Cee, Ceece) stanno cercando di adeguarsi alla nuova situazione. In quale senso lei auspica una loro evoluzione?

Durante la guerra fredda queste istituzioni erano sottoposte alla logica dell'antagonismo tra Est e Ovest. La fine della guerra fredda ha segnato la fine di tale antagonismo e ha prodotto un nuovo multilateralismo, che va di pari passo con un relativo declino dell'influenza americana nell'Europa occidentale e con un ben più evidente declino dell'influenza sovietica in quella orientale. Oggi abbiamo bisogno dunque di trasformare le istituzioni esistenti, orientandole verso la cooperazione e l'integrazione tra i singoli Stati europei. Per questo penso che la Cee (la Conferenza per la Europa) e la cooperazione in Europa) debba essere istituzionalizzata fino a prevedere, nel lungo periodo, la creazione di una forza militare di pace sul tipo di quella dell'Onu. Il vantaggio del sistema Cee è che include tutti i 35 Stati membri. Il suo svantaggio è che il principio del consenso, e pure una certa insufficienza istituzionale, lo ha reso finora poco efficace. Quanto alla Cee, essa deve procedere sulla via dell'integrazione, ma anche accentuare la cooperazione, con l'obiettivo di ammettere a pieno titolo gli Stati dell'Est e del Nord Europa. Il vantaggio della Cee sta nell'efficacia del suo modo di integrazione, lo svantaggio è nella mancanza di capacità difensiva. Un altro svantaggio è che essa finora si è limitata all'Europa occidentale, e menzionata. Anche la Nato dovrebbe cambiare, e sia già cambiando. Il vantaggio della Nato è che essa esercita in termini militari e sul terreno della solidarietà politica. Essa inoltre ha assicurato - altro vantaggio - un legame stretto fra gli Usa e l'Europa. Lo svantaggio è stato quello di essere espressione dell'antagonismo tra Est e Ovest e quindi di escludere, per definizione, ogni forma di collaborazione con l'Est europeo. Se la Nato vuole sopravvivere in Europa, deve cambiare la propria struttura, la propria dottrina, e soprattutto deve sviluppare legami istituzionali con tutti gli Stati est-europei, compresa l'Unione Sovietica.

C'è però chi obietta, come ad esempio Henry Kissinger, che nessun organismo preposto alla sicurezza internazionale potrà mai funzionare se non è inclusa l'Urss, con il suo potere di veto sulle decisioni comuni... La sicurezza è fatta di tante cose, e nel futuro il più importante elemento di sicurezza sarà la stabilità economica e sociale, che è, per definizione, un compito della Cee e non della Nato. Nel campo militare è evidente che, in situazioni di crisi, è necessario un efficace potere di decisione e che, in tali circostanze, è improponibile la presenza dell'Urss. Ma in tutte le sedi che servono a prevenire i rischi di guerra, deve si dialo-

Karsten D. Voigt, dirigente di primo piano della Socialdemocrazia tedesca, portavoce per la politica di sicurezza, ha partecipato nei giorni scorsi al convegno organizzato dal Cespi, nel quale sono stati discussi i problemi della costruzione di un nuovo ordine europeo. Di questi temi, alcuni dei quali restano controversi nello stesso dibattito interno alla sinistra, Voigt ha accettato di discutere per i lettori de l'Unità.

MASSIMO BOFFA

ga, dove si creano insieme le condizioni di una mutua comprensione, la presenza sovietica è altamente desiderabile: ed è desiderabile non solo in se stessa, ma anche perché essa renderebbe più facile la cooperazione con gli altri Stati est-europei. L'Europa occidentale non può infatti pensare di risolvere da sola i problemi della propria sicurezza, magari creando una sorta di zona cuscinetto fra sé e l'Unione Sovietica. Polacchi, cecoslovacchi, ungheresi non potrebbero mai accettare una soluzione simile. Il fatto che oggi la Nato inviti l'Urss alle proprie riunioni è un passo nella direzione giusta, che andrebbe istituzionalizzato.

Nel secondo dopoguerra la sicurezza in Europa è stata garantita dagli Stati Uniti. Ora sorge la preoccupazione di un ritiro degli Usa dal nostro continente...

La presenza americana nell'Europa occidentale è non solo desiderabile ma anche assai probabile. Gli Usa sono parte della Nato, ed economicamente si fanno sentire ovunque. Penso dunque che non si debba essere troppo inquieti circa l'eventualità di un loro abbandono. Certo, cambierebbero le forme di questa presenza, ci saranno meno truppe americane e spero anche meno armi nucleari. A parte questo, credo che gli Stati Uniti abbiano bisogno di un'Europa più fiduciosa in se stessa, capace di trattarsi su base di parità. È in questa direzione che dovranno evolvere i rapporti fra gli Usa e l'Europa occidentale.

Qual è il suo giudizio sul recente accordo fra Gorbaciov e Kohl, che sembra avere risolto i cosiddetti problemi «esterni» dell'unificazione tedesca?

È un giudizio assolutamente positivo, giacché l'accordo corrisponde a ciò che noi socialdemocratici chiedevamo da tempo. D'altra parte, esso lascia spazio per le nostre autonome decisioni. Ad esempio, il fatto che vi sia un tetto di 370.000 soldati non vuol dire che vi sia l'obbligo di averne tanti né che questo numero non possa col tempo diminuire. Il fatto che non dobbiamo installare armi nucleari sul territorio dell'attuale Rdt lascia aperta la discussione se tali armi debbano essere presenti sul territorio dell'attuale Rdt - e noi socialdemocratici, ad esempio, siamo contrari. Il fatto che dopo il ritiro delle truppe sovietiche sarà possibile introdurre le strutture della Nato nell'attuale Rdt ci permette di discutere liberamente sull'opportunità o meno di una simile soluzione.

Qual è lo spazio e quale ruolo vede per una Germania unita in Europa?

Noi non vogliamo un'Europa tedesca ma una Germania europea. Comprendo le tante preoccupazioni che accompagnano la nostra unificazione, ma non mi sembrano giustificati. A differenza di quella bismarckiana, questa unificazione è stata decisa non dal Kaiser ma dal popolo; non è stata il risultato di una pressione militare ma di una pacifica rivoluzione; non inizia con annessioni ma con garanzie per i confini polacchi. Non assomiglia dunque al 1871, semmai al 1848. In ogni modo, le due principali condizioni per una armonica integrazione della Germania nell'Europa sono oggi, da una parte, una più stretta integrazione nelle comuni strutture militari ed economiche, dall'altra, un decentramento all'interno delle strutture federali tedesche, con una reale autonomia per i Länder.

Una volta risolti i problemi esterni dell'unificazione, vengono alla ribalta quelli interni: la data dell'unificazione, le norme costituzionali, l'adeguamento legislativo, la scelta della capitale del nuovo Stato...

È vero che, mentre i nostri vicini sono preoccupati degli aspetti esterni dell'unificazione, ai tedeschi interessano soprattutto quelli interni. E dato che l'unità è ormai un fatto acquisito, per noi il problema principale è che in questo processo le condizioni di vita della popolazione non peggiorino e che i lavoratori siano protetti dai suoi effetti negativi. Comunque, alcuni punti sono ormai acquisiti. L'unificazione avverrà sulla base dell'articolo 23 della Costituzione federale, vale a dire attraverso l'adesione dei singoli Länder orientati. Vi saranno inoltre un paio di cambiamenti costituzionali: ad esempio verranno enumerati i Länder che fanno parte della Repubblica federale, per rendere chiaro che nessun altro Stato parte dell'Europa potrà unirsi. Altri punti restano controversi: come adattare le varie diverse legislazioni sull'aborto, come distribuire le tasse fra regioni ricche e povere, come riorganizzare la Bundeswehr, eccetera. Le elezioni si terranno il 2 dicembre, ma proprio in questi giorni si discute aspramente nella Rdt sulle modalità di questa consultazione elettorale.

Il suo partito è sembrato fin dall'inizio poco favorevole a un rapido processo di unificazione, fissando così per eventi e lasciando tutta l'iniziativa al Cancelliere Kohl.

La sua impressione è giusta. La Spd ha fatto fatica ad adattarsi alla velocità del processo di unificazione. Ciò è dovuto soprattutto al fatto che coloro i quali hanno iniziato la rivoluzione nella Rdt erano all'inizio piuttosto esitanti a proposito dell'unificazione, e la Spd aderiva agli orientamenti umanistici, rosso-verdi, di quel movimento che aveva dominato le prime settimane della scena tedesco-orientale. Comunque, il nostro principio è sempre stato quello dell'autodeterminazione, e non appena le elezioni del 18 marzo in Rdt hanno mostrato che quel popolo voleva accelerare il processo di unificazione, anche la Spd si è adattata. Essendo potuto recarmi molto spesso in Rdt, io sono fra coloro, nella Spd, che sono stati più critici verso il tentativo di rallentare l'unificazione o comunque verso l'impressione, che certo è stata data, che la Spd volesse rallentare il processo. Ora le cose sono cambiate. Oscar Lafontaine ha chiarito bene che noi vogliamo l'unificazione e che la vogliamo il 2 dicembre. Il dissenso tra noi e i cristiano-democratici non riguarda più la velocità di tale processo. Il vero punto è se l'unificazione sarà fatta solo in termini statali, legali, formali, come vuole la destra, oppure se al centro verranno posti con forza gli aspetti sociali, la vita concreta della popolazione, la difesa del suo potere d'acquisto, le garanzie contro la disoccupazione, come chiediamo noi della sinistra. Questo è il conflitto che dominerà la prossima campagna elettorale.

Nell'Europa di oggi, dove governi «conservatori» operano in modo responsabile a fianco di governi «progressisti» per la soluzione dei cosiddetti problemi internazionali, esiste a suo avviso un discrimine, sulle questioni della sicurezza, tra «destra» e «sinistra»?

È bene, nell'interesse dello sviluppo europeo, che governi conservatori e governi progressisti collaborino tra loro. Non per questo credo che vengano meno alcune differenze di fondo. I conservatori, ad esempio, hanno tendenza ad accrescere il potere dello Stato e delle istituzioni in un modo fine a se stesso, mentre la sinistra dovrebbe tendere a usare il potere dello Stato per rendere più umana la vita sociale. I valori che orientano la politica della sinistra sono la solidarietà internazionale, la giustizia sociale, la protezione dell'ambiente, e così via. Detto questo, credo che la sinistra, nel proprio dibattito interno, debba evitare di stabilire la linea di demarcazione fra sé e la destra privilegiando alcune istituzioni internazionali a danno di altre, ad esempio dicendo che la Nato è di destra e la Cse è di sinistra. Il vero discrimine riguarda il modo di usare queste istituzioni, e noi dobbiamo favorire l'evoluzione in direzione del disarmo, del superamento delle divisioni fra Est e Ovest dell'Europa, fra paesi ricchi e paesi poveri. I nostri valori dobbiamo tenerli fermi, ma sulle istituzioni noi dobbiamo in alcun modo essere dogmatici.

Intervento

Il problema del nuovo partito non è quello di mediare ma di scegliere tra due culture

MAURO CERUTI SERGIO SCALPELLI

Fra i tanti eventi che sono accaduti nei primi mesi del 1990, eventi che hanno già consolidato, trasformato o ristrutturato le prospettive delineate nel fatidico 1989, un posto importante spetta agli atteggiamenti e alle reazioni nei confronti delle possibilità che la storia dell'ultimo anno ha fatto sorgere. Velocissimamente si sono formati e poi amplificati quelle che potremmo definire le due culture della «fine» e dell'inizio». La scuola di pensiero della «fine» percepisce gli eventi come il venir meno di un ordine mondiale ed interiore più o meno necessario, più o meno desiderato, ma che comunque era in grado di consentire dei punti di riferimento sufficientemente saldi per la propria azione. La sua domanda privilegiata è: con che cosa sostituire questo sistema di riferimento? La scuola di pensiero dell'inizio considera invece l'ordine mondiale ed interiore del 1990, che era imprevedibile soltanto nei primi mesi del 1989, come incommensurabile rispetto al vecchio ordine, perché portatore di domande che non potevano venir nemmeno formulate, o che comunque venivano esorcizzate attraverso il disordine che cadeva automaticamente su chi cercava di formularle.

Se vi è un punto in cui le due scuole di pensiero divergono al massimo è il loro atteggiamento nei confronti degli anni 80, soprattutto una volta che la lettura degli eventi internazionali e dei processi culturali mette in luce che questi non sono staccati bensì connessi in un unico movente con il punto di discontinuità dell'89, che costituisce nel contempo il loro apice e la loro trasfigurazione. La scuola della fine li legge appunto come la fine degli ideali collettivi e comunitari che in forme diverse e contrapposte erano stati comunque l'orizzonte di movimento e di azione dell'Ovest e dell'Est, del movimento comunista come del resto del socialismo. Gli anni 80 costituiscono dunque il trionfo dell'individualismo e di questo individualismo bisognerebbe contrapporre nuove forme di collettività e di comunità. Ma se acuiamo la percezione, se dissolviamo le etichette onnicomprensive e demanzanti di «individualismo», «reflusso», «disincanto», scopriamo in realtà il germe di un processo che non si definisce tanto rispetto al passato, rispetto al mondo che nega, quanto rispetto al futuro, rispetto alle possibilità che può aprire: la scoperta cioè della diversità, della varietà, della devianza dei singoli individui come valori irriducibili che travalicano da ogni parte ogni ordine, ogni norma collettiva che ad essi si vorrebbe imporre.

Così il problema antropologico prima ancora che politico diventa quello di saldare insieme questo processo di riscoperta dell'individuo con il processo di eruzione di un ordine non soltanto sociale, ma addirittura planetario sempre più interconnesso e sempre più interdipendente. Questa diversa percezione del nostro recente passato separa naturalmente le due scuole di pensiero e naturalmente anche alla percezione dei nostri presenti, e in particolare di quel presente/passato che sono i pochi mesi che già ci separano dalla data che è già entrata nell'immaginario come la data del nuovo inizio, il 9 novembre '89, la caduta del muro di Berlino. Questo evento infatti è stato assunto come archetipo di una discontinuità nei rapporti fra storia e immaginazione: l'impossibile diventa attuale; un nuovo mondo si crea.

Ma se leggiamo gli eventi internazionali della prima metà del 1990 vediamo che essi sono in grado di esprimere lo stesso carattere di imprevedibilità e di creazione di nuovi mondi, nei quali operare per generare possibilità impensabili nei vecchi mondi. Ne citiamo tre: la separazione economica/indipendenza dei Paesi Baltici, la dialettica tra Eltsin e Gorbaciov che è assai imprevedibilmente diventata anche una dialettica fra Russia (RfSr) e Unione Sovietica (Urss), e la flessibilità ai voti sul futuro della Nato e del Patto di Varsavia che hanno generato la richiesta di un nuovo ordine politico e di un nuovo assetto difensivo dell'Europa e dell'emisfero settentrionale.

Accanto agli scenari - in buona parte delineati proprio dai fattori della cultura della fine - che parlano di disgregazione dell'Unione Sovietica e di cronica instabilità dell'assetto europeo, abbiamo la possibilità di un nuovo ordine europeo nel quale ai piccoli popoli (Lituanici, sloveni o baschi che siano) sia consentito ad un tempo di autogovernarsi e di accedere a pieno titolo alla ricchezza di interrelazioni e interdipendenze prodotta da una Confederazione europea allargata, assistita dal sorgere di un pluralismo reale nella vita pubblica dell'Unione Sovietica che è contemporaneamente sociale, politico, istituzionale, partecipativo e riflessivo sui mezzi migliori per gestire i processi di collaborazione/integrazione/trasformazione/dissoluzione dei

vecchi blocchi militari, ormai obsoleti in quanto tali e che tuttavia possono dare un contributo importante alla creazione di una casa comune europea allargata all'Unione Sovietica e all'America settentrionale. La cultura della fine e la cultura dell'inizio divergono non soltanto sul loro rapporto con il passato, non soltanto sul loro rapporto con il presente, ma soprattutto sul loro rapporto con il futuro.

Questo che colpisce mettendo in relazione questi due diversi tipi di atteggiamento nei confronti della storia è la loro assoluta trasversalità rispetto agli schieramenti politici e culturali antecedenti. È questa difficile scelta culturale e etica che sta in buona parte alla base dell'attuale divisione politica del Pci che dà ad essa una realtà ed anche una drammaticità non riducibile e non annacquabile, indipendentemente dalle scelte concrete che il confronto/dialogo fra le due parti può produrre.

In questo modo il problema del futuro del Pci e della nuova formazione politica che da esso sorga non è il problema di mediazione fra due culture, ma quello della scelta fra due culture, non per emarginare nessuno ma per fare in modo che la cultura che ha deciso di generare e di sviluppare una nuova formazione politica possa spostare i termini del problema in maniera tale da delegare anche quelle alleanze che con essa dialogano e che ad essa si contrappongono. Se questi sono i termini della questione, due sembrano i pericoli principali che oggi attendono, ancor prima di nascere, questa formazione politica. Il primo è quello di una esplicita mediazione fra le due culture, al momento sbagliata, che avrebbe inevitabilmente un risultato assai rispetto all'elaborazione di una nuova idea del progetto, di una nuova idea di politica, di una nuova idea di ecologia della politica: sorta all'insegna del «nuovo inizio», il processo della costituzione rischerebbe di misurarsi ancora e sempre con il metro della distanza dalla tradizione comunista, che verrebbe nuovamente assunta come pietra di paragone.

Il secondo è quello di una scarsa interazione fra progetto politico e gli eventi e le tendenze nuove che irrompono da tutte le parti nella società italiana e nella società mondiale. Un caso paradigmatico è l'atteggiamento della nuova formazione politica nei confronti del contesto europeo ed internazionale. Da una parte lo stesso congresso di Bologna ha raccolto pienamente la sfida permanente del «nuovo inizio»: la risoluzione di politica internazionale in esso approvata è pienamente conforme allo spirito dei «riformatori» più acuti di questo 1990. Dall'altra parte, un largo settore del partito, in gran parte (ma non del tutto) localizzabile nel fronte dei neo sembra ritenere importante che il partito stesso si esprima per la non desiderabilità dell'appartenenza della Germania unita alla Nato, opinione che, dopo l'intervento Gorbaciov-Kohl appare del tutto fuori della realtà. Non dimentichiamo che se dopo il 1989-1990 l'appartenenza ai due blocchi europei perde completamente di senso, altrettanto avviene anche per la non appartenenza, per il neutralismo come è tradizionalmente inteso: il problema diventa invece quello della creazione di una difesa paneuropea comune alla quale gradualmente associare Nato, Patto di Varsavia e Stati oggi neutrali e nella quale gradualmente valorizzare gli aspetti pacifici e di riconversione della macchina bellica.

In sostanza ci sembra proprio che il problema dei prossimi mesi sia delineare con nitidezza un percorso che consenta di raggiungere la nostra meta: fondare un partito democratico, di sinistra, una forza del socialismo liberale, una forza che sia leva e motore di una più generale costituzione della democrazia italiana, pienamente integrata nella sinistra europea. A questo obiettivo non si giunga per negazioni. È stato ripetuto fino alla noia che non si ha in mente l'unità socialista, nella accettazione craxiana originaria. Benissimo. Ma se non si vuole smarrire la fecondità della scelta esplicita, bisognerà dire che il vero merito della nuova formazione politica non è quello di spaccare la sinistra nel XX secolo significando pure qualcosa, ma il fatto che nel decennio appena iniziato si lavorerà per creare un polo di sinistra, pro-lavoro, che sappia essere una credibile alternativa di governo alla crisi del modello democristiano. Il problema è dunque quello della coerenza tra percorso al meta. Se sarà chiaro, se non si smarrirà il senso del nuovo inizio, si potrà fondere una forza del riformismo democratico che essendo a sua natura culturalmente pluralista saprà far convivere opzioni politico-ideali tra loro molto diverse. Viceversa, se tenerne tutte e tutti insieme dovesse diventare la precondizione di ogni scelta, si andrebbe al sicuro: lasciando a chi sa perché coglierlo il patrimonio enorme di attesa, speranza, disponibilità che Achille Occhetto ha suscitato nel novembre 1989.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Dimmi il tuo nome e ti dirò chi sei



zione fisica a fini militari. Ricordo come un incubo giovanile le esercitazioni paramilitari cui eravamo costretti ogni sabato pomeriggio, da ragazzi. Chi era assente ingiustificato non veniva riammesso a scuola il lunedì. Alla caduta del fascismo, vi fu una reazione eccedeva (come in altri campi: ricordo che un professore propose di trasformare l'Istituto di studi romani, che si era distinto nell'esaltare la retorica imperiale, in Istituto di studi antropici), alla quale impedì di contribuire alla cultura fisica il giusto rilievo nei programmi e nelle strutture scolastiche. La Dc le-

ce il resto, avendo per decenni il ministero dell'Istruzione ed essendo portatrice di una mentalità che, in sostanza, disprezza la corporeità umana (a partire dal sesso). Ma anche nelle nostre battaglie per la scuola, l'educazione fisica non ha mai avuto il giusto rilievo. Grazie dunque a Canetti per la sua stimolante obiezione al mio articolo. La conferma o consonanza è venuta invece da Carlo Bo (nel supplemento al Corriere della Sera del 21 luglio), anch'egli critico verso le illusioni di eterna giovinezza, promesse dall'ormai molto reclamizzato (e poco sperimen-

mentato) negli Usa. Egli scrive che «si ha l'impressione che da parte degli scienziati americani ci sia stata una preoccupazione tutta fisica, una ricerca che mirava a una parte dell'uomo, visto come una macchina da correggere, e non già una visione completa del rapporto fra corpo e spirito». Insomma, ci è venuto in mente di una nostra identità di anziani (o di giovani) manipolando. Sull'identità (di persone, non di partiti) devo confessare che non ho mai avuto una spagnola. È una parola derivata da prosopon (faccia) e gnosis (conoscenza): insom-

ma, non riconosco le facce. Ho buona memoria, tranne che per i volti; faccio perciò pessime figure. Ne parlai una volta con Gelasio Adamoli, che fu ottimo sindaco di Genova dopo la liberazione, che mi disse: «Anch'io! Ma dovresti usare il mio metodo». Me lo spiegò: quando era avvicinato da qualcuno che mostrava di conoscerlo benissimo, mentre lui non ricordava chi fosse, gli diceva con voce candida: «Sai, devi scusarmi, so bene chi sei, ci siamo incontrati tante volte, la sola cosa che non ricordo è il tuo nome». Lo sconosciuto diceva allora, per esempio: «Sono Barabino», e Adamoli rispondeva, quasi offeso: «Non hai capito, so benissimo che sei Barabino. Il cognome lo ricordo, chiedo il nome!». Il Barabino di allora, tutto soddisfatto, diceva allora: «Giuseppe». Adamoli aggiungeva: «Certo, sei Giuseppe» e l'amica era fatta. Confesso che, pur apprezzando, non ho mai avuto la sfacciataggine di applicare il metodo Adamoli. Tempo fa, però, mentre ero in vacanza a Sintino (Sardegna) e passeggiavo sul molo, un barcaiolo mi salutò cordialmente. Risposi con altrettanta cordialità, ma vidi che capiva che non l'avevo identificato. Fu gentile: «Lei non mi ricorda. Capisco, con tutta la gente che incontra...». Cominciammo a conversare, e gli raccontai sommessamente, più o meno con le parole che ho usato fin qui, il metodo Adamoli. Quando arrivai a «Barabino» mi sembrò di cogliere una maggiore attenzione. Ma quando dissi: «Giuseppe» lo vidi esplodere: «Ma sono io! Io mi chiamo Giuseppe Barabino». Ero capitato sull'unico, forse, in Italia, che porta questo nome. Da allora, oltre a non usare il metodo Adamoli e a trovarmi perciò in frequente imbarazzo con cannessi amici e compagni, non ho più neppure osato raccontare come Gelasio risolveva il problema.

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti